Bernart de Ventadorn e Rodolfo di Faya:
due “pittavini” alla corte di Enrico ed Eleonora

Sara Pezzimenti

Nel corso delle ricerche per la mia tesi di dottorato sul *corpus* degli atti dei primi sovrani plantageneti e sulla composizione del loro seguito, sono stata portata ad interrogarmi in merito alla plausibilità di un soggiorno di Bernart de Ventadorn in Normandia e in Inghilterra¹. Come indica il titolo da me proposto, l'intento del presente contributo è quello di applicare i risultati di questi studi alla figura di Bernart, esaminandola da un punto di vista *prettamente* storico (appunto in quanto “pittavino”, cioè personaggio originario delle regioni meridionali dell'impero plantageneto) e cercando di contestualizzarla, nei limiti del possibile, all'interno delle strutture sociali e familiari che tanta parte avevano nella politica e nell'amministrazione del regno di Enrico II. Estremo cronologico per le presenti indagini sarà il 1173, anno limite per la produzione poetica di Bernart e vero e proprio spartiacque per il governo di Enrico: dopo la grave crisi dovuta alla ribellione dei suoi figli il sistema amministrativo e le strutture socio-familiari del regno subiscono infatti alcune trasformazioni, che impediscono di estendere oltre tale data le osservazioni di “microstoria” qui esposte².

---

¹ Oggetto della tesi di dottorato è lo studio storico dell'*Estoire de la guerre sainte*, cronaca (anglo-)normanna della terza crociata attribuita a un non meglio identificato autore/compilatore che, all'interno del testo, si nomina Ambroise. Ringrazio sinceramente Maria Luisa Meneghetti e Walter Meliga per l'attenta lettura di queste pagine e i preziosi suggerimenti. Errori e mancanze ricadono naturalmente sotto la responsabilità di chi scrive.

² Ciò implica che, in questa sede, pur con un certo dispiacere, rinunciò alla trattazione dei trovatori appartenenti a generazioni successive a quella di Bernart, per i quali i rapporti con i plantageneti, in particolare con i figli di Enrico, sono del resto già ben noti e ampiamente indagati. Per una sintesi del problema rimando in particolare a R. HARVEY, *Eleanor of Aquitaine and the Troubadours*, in *The World of Eleanor of Aquitaine*, edited by M. Bull and C. Léglu, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2005, pp. 101-114, che ha riesaminato i riferimenti ad Eleonora da parte dei trovatori del suo tempo osservando come, in realtà, solo Bernart de Ven-

Com'è noto, nel canzoniere bernardiano varie liriche testimoniano l'interesse per il Nord, inteso come spazio sia letterario sia geografico. Ne sono un esempio le allusioni alle tematiche riconducibili a miti bretoni, come quelle relative alla materia tristaniana evocata in *Tant ai mo cor ple de joya*, nonché il dibattutissimo caso di *Tristan/Carestia*, che adombra la possibilità di una conoscenza personale tra Bernart de Ventadorn e Raimbaut d'Aurenga da un lato e il maggior autore del Nord, Chrétien de Troyes, dall'altro³. Naturalmente, essendo riferite a personaggi e motivi ricorrenti nella letteratura e nell'immaginario medievale, queste allusioni si configurano spesso come rinvii generici, il più delle volte suscettibili di interpretazioni plurime, quindi insufficienti per ipotizzare un soggiorno di Bernart in terra normanna o inglese.

Maggiormente indicativi di una vicinanza alle regioni settentrionali sembrano invece i riferimenti di carattere geografico-politico, talora addirittura interpretabili alla stregua di elementi biografici (o almeno pseudo-biografici), spie della presenza fisica del trovatore a nord della Loira. A questa tipologia appartengono, in particolare, gli espliciti ri-

adorn mostri di esserle stato legato direttamente, a differenza di tutti gli altri poeti, per cui sono invece documentabili solo rapporti con Enrico e i suoi figli maschi. Harvey accenna già, inoltre, al fatto che la presenza di Bernart in Inghilterra a questa altezza cronologica sia interpretabile come un'esperienza *sui generis*, in quanto «in contrast, it would seem, to the attitude of many other natives of the Limousin during Henry's reign» (p. 105). Su Arnaut Guilhem de Marsan, l'unico altro trovatore per cui sia stata ipotizzata una frequentazione della corte plantageneta entro il 1173, vd. le prove documentarie fornite da S. GUIDA, *Cartulari e trovatori*, in «Cultura Neolatina», 59 (1999), pp. 71-127, alle pp. 78-84, che propone di «spostare avanti di qualche lustro» la datazione dell'*Ensenhamen*, collocandolo dopo gli anni 1180 piuttosto che, come precedentemente proposto, intorno al 1170.

³ Sulla presenza di Tristano in *Tant ai mo cor ple de joya* dove, dietro al «Tristan l'amador» del v. 46, è forse possibile ravvisare un riferimento al *Tristan* di Thomas, vd. L. MILONE, *Rosinhol, ironda, lauzeta: Bernart de Ventadorn e i movimenti del desiderio*, in «Romanistische Zeitschrift für Literaturgeschichte», 12 (1988), pp. 1-21, alle pp. 13-20. Su *Tristan/Carestia* il dibattito è tanto celebre quanto serrato. Dato il grande numero di interventi pubblicati in merito, cito qui solo i due contributi più recenti, cui rimando per una *summa* della bibliografia e delle posizioni critiche pregresse: L. BORGHI CEDRINI, *L'enigma degli pseudonimi nel débat tra Raimbaut d'Aurenga, Bernart de Ventadorn e Chrétien de Troyes*, in *Il Segreto*. Atti del Convegno di Studi (Cagliari, 1-4 aprile 1998), a cura di U. Floris e M. Virdis, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 49-75 e L. ROSSI, *Carestia, Tristan, les troubadours et le modèle de Saint Paul: encore sur D'Amors qui m'a tolu à moi (RS 1664)*, in *Convergences médiévales. Épopée, lyrique, roman. Mélanges offerts à Madeleine Tyssens*, publiés par N. Henrard, P. Moreno et M. Thiry-Stassin, Bruxelles, De Boeck, 2001, pp. 403-419.

chiami ai sovrani plantageneti presenti in alcune liriche non a caso denominate da Appel «*englischen und Azimanlieder*»⁴. I testi ascrivibili a questo ciclo e quindi, secondo l'interpretazione della vecchia scuola «biografica», collocabili nel periodo inglese di Bernart sono tra i più noti del suo canzoniere, in parte proprio grazie al prestigio dei loro dedicatari. Si tratta di *Ges de chantar no'm pren talans* (BdT 70,21), *Lancan vei per mei la landa* (BdT 70,26), *Pel doutz chan que'l rossinhols fai* (BdT 70,33) e, con qualche incertezza, *Lonc tems a qu'eu no chantei mai* (BdT 70,27) e *Poys preyat me, senhor* (BdT 70,36)⁵.

In questa sede tratterò, in particolare, di *Lancan vei per mei la landa* e *Pel doutz chan que'l rossinhols fai*, i due testi contenenti i richiami più espliciti. Non mi occuperò invece di *Lonc tems a qu'eu no chantei mai* e di *Poys preyat me, senhor*, che presentano allusioni al Nord piuttosto vaghe, né di *Ges de chantar no'm pren talans*, il cui invio, contenente un elenco dei possedimenti di Enrico II e caratterizzato da una situazione testuale fluida, richiederebbe un apposito commento storico-filologico⁶. Per quanto perspicui, i riferimenti di *Lancan*

⁴ *Bernart von Ventadorn. Seine Lieder mit Einleitung und Glossar*, herausgegeben von C. APPEL, Halle, Niemeyer, 1915, pp. xxxiii-xxxviii, edizione di riferimento per il presente studio (d'ora in poi APPEL con numero d'ordine del testo citato). Riprendo per la loro funzionalità le etichette create da Appel, naturalmente senza associarle ad organiche successioni di componimenti visti come riflessi dell'esperienza biografica del trovatore.

⁵ APPEL nn° 21, 26, 33, 27, 36. Anche altre liriche bernardiane presentano affinità con questo ciclo, sempre per la presenza di elementi interpretabili come possibili rinvii ad Enrico II e, per questo, sono state prese in considerazione dall'editore nel suo tentativo di individuare una successione cronologica all'interno degli *englischen Lieder*. Si tratta, nello specifico, di *Chantars no pot gaire valer* (BdT 70,15, v. 40: allusione a un non meglio identificato *reis*), *En cossirer et en esmai* (BdT 70,17, v. 7: seconda allusione al *reis*), e della già ricordata *Tant ai mo cor ple de joya* (BdT 70,44, v. 36: riferimento alla *Fransa*, da Appel letto come rinvio al «*festländischen Teil*» del regno di Enrico [p. 37]). Altre due occorrenze del lemma *rei* sono invece riferite da Bernart a se stesso in figure di *adynton*: vd. *Anc no gardei sazo ni mes* (BdT 70,5, vv. 26-28) e *Tuï cil que'm preyon qu'eu chan* (BdT 70,45, vv. 40-42).

⁶ Per quanto riguarda *Lonc tems a qu'eu no chantei mai* e *Poys preyat me, senhor*, le possibili allusioni all'ambiente plantageneto sono rappresentate rispettivamente solo dai vv. 34-36: «e no'm pot re far que'm dolha / Amors, can n'ai lo chautiz / d'aitan cum mars clau ni revol» e 55-60: «Mon Escuder e me / don Deus cor e talan / c'andui n'anem truan; // Et el en men ab se / so don a plus talan, / et eu *Mon Aziman!*», questi ultimi contenenti una menzione dello pseudonimo di *Aziman*, sotto cui si celerebbe l'amata o un mecenate (secondo alcuni rappresentanti della scuola biografica, come Bischoff e Zingarelli, addirittura identificabile nella stessa Eleonora d'Aquitania). In verità, di *Aziman* è lecito conoscere con sicurezza solo la vicinanza ad Enrico II. Per questo motivo, pur essendo consapevole della necessità di approfondire lo studio di questa figura in relazione al soggiorno di Bernart in Inghilterra, in

vei per mei la landa e di *Pel doutz chan que'l rossinhols fai* si rivelano, in una certa misura, insoliti, soprattutto se messi a confronto con i dati emersi dalle più recenti indagini volte a chiarire la formazione dell'*entourage* di Enrico II e il suo atteggiamento nei confronti della nobiltà aquitana. Conformemente al proposito sopra espresso di adottare una prospettiva puramente storica, di entrambi i testi considererò specificamente gli invii, luoghi istituzionalmente deputati alla manifestazione dei rapporti con la realtà extratestuale.

La prima lirica oggetto del nostro interesse, *Lancan vei per mei la landa*, si conclude con alcune dichiarazioni che ci informano sul luogo di composizione del *vers* (vv. 36-48)⁷:

Faihz es lo vers tot a randa,
si que motz no i descapdolha,
outra la terra normanda,
part la fera mar prionda;
e si m sui de midons lonhans,

mancanza di ulteriori elementi preferisco astenermi dal formulare ipotesi che rischierebbero di sembrare affrettate. Quanto a *Ges de chantar no'm pren talans* mi limito qui a riportare il testo di APPEL n° 21, vv. 49-56: «Fons Salada, mos drogomans / me siaz mosenhor al rei. / Digatz li'm que Mos-Azimans / mi te, car eu ves lui no vau. / Si com a Toren' e Peitau / e Anjau e Normandia, / volgra, car li convenia, / agues tot lo mon en poder!», osservando che questi versi, se raffrontati con la percezione della potenza di Enrico da parte dei suoi vassalli aquitani, suonano piuttosto insoliti. Tenuto conto del fatto che agli occhi dei feudatari "meridionali" e, in generale, agli occhi dei contemporanei, l'estensione dell'impero di Enrico era di per sé impressionante e non necessitava certo di ulteriori annessioni, l'augurio di Bernart mi sembra, infatti, bizzarro (vd. anche, per es., Bertan de Born, BdT 80,13, vv. 16-24). Mi domando se sia possibile scorgere una punta di ironia, ipotesi che sembrerebbe non inverosimile considerata la libertà di espressione e di critica di cui godono i trovatori attivi presso le corti della Francia meridionale e della Catalogna, come Marcabru e Peire d'Alvernhe (per citare solo trovatori precedenti o contemporanei a Bernart). Che una simile libertà fosse concessa anche ad un trovatore operante in ambito anglo-normanno è però dubbio. Prima di spingermi ad immaginare un rapporto controverso tra Bernart e Enrico, come fa, spostando il problema sul piano psicologico, M. AZIZA PAPPANO, *Territorial Desire: Bernart de Ventadorn's Plantagenet Poems and Marie de France's Chievrefueil*, in *Culture politique des Plantagenêt (1154-1224)*, publié par M. Aurell, Poitiers, C.E.S.C.M., 2003, pp. 61-74, preferisco dunque sospendere la riflessione sul presente luogo, fino a quando non mi sarà possibile riprenderla insieme ai preliminari accertamenti filologici.

⁷ Testo trådito da 8 testimoni: C 56, D¹ 160, G 22, I 31, K 20, N 148, Q 32, N² (e citato nel *Breviari d'Amor*, vv. 31800-31806). Le unità strofiche di nostro interesse sono presenti in tutti i mss., fatta eccezione per G e Q, due testimoni collocati da APPEL, *Bernart* cit., p. 151 ai piani bassi del suo stemma. Per i luoghi funzionali alla nostra argomentazione (vv. 36-39, 43, 46) non si presentano significative varianti di sostanza.

vas se'm tira com azimans
la bela cui Deus defenda.

Si l reis engles e'l ducs normans
o vol, eu la veirai abans
que l'iverns nos sobreprenda.

Pel rei sui engles e normans,
e si no fos Mos Azimans,
restera tro part calenda.

Il testo consente di ipotizzare un reale soggiorno di Bernart «outra la terra normanda», in Inghilterra, e l'affermazione parentoria del v. 46 («Pel rei sui engles e normans»), pronunciata da un uomo proveniente dalle regioni meridionali dell'*espace plantagenêt* e altrove dichiaratamente consapevole dell'alterità delle sue origini, sembra presupporre un solido legame con le corti dei domini plantageneti settentrionali.

«Bernartz de Ventadorn si fo de Limozin, del castel de Ventadorn» recita l'inizio della *vida* del poeta che, nonostante l'incertezza sul significato da attribuire al termine *Lemozi* e nonostante il suo carattere autoschediastico, è con ogni probabilità degna di fiducia riguardo a questo punto⁸. Nel caso di Bernart, infatti, un sicuro segno di senso di appartenenza al Limosino è rappresentato, al di là di ogni ambiguità, dal nome che egli stesso si attribuisce. Il trovatore si nomina, infatti, «Bernart de Ventadorn» nella *Unterschriftornada* di *Chantars no pot gaire valer* (BdT 70,15)⁹ e nello stesso modo lo apostrofano anche due colleghi poeti: Peire d'Alvernhe, nella nota *tenso Amics Bernartz de Ventadorn* e nella scherzosa galleria *Chantarai d'aquestz trobadors*, e un non meglio identificato Lemozi, nel dibattito *Bernart de Ventadorn*,

⁸ J. BOUTIÈRE-A.H. SCHUTZ, *Biographies des Troubadours. Textes provençaux des XIII^e et XIV^e siècles*, Paris, Nizet, 1964², p. 20. Sull'indeterminatezza del termine *Lemozi* vd., per es., *The Razos de trobar of Raimon Vidal and associated texts*, by J.H. MARSHALL, London-New York-Toronto, Oxford University Press, 1972, *Razos* B 61: «Per qe ieu vos dic qe, qant ieu parlara de "Lemosy", qe totas estas terras entendas et totas lor vezinas et totas cellas qe son entre ellas».

⁹ APPEL n° 15, vv. 50-54: «Lo vers es fis e naturaus / e bos celui qui be l'enten; / e melher es, qui l joi aten. // Bernartz de Ventadorn l'enten, / e'l di e'l fai, e'l joi n'aten!». Una seconda *Unterschriftornada* è presente inoltre a conclusione di *Ara no vei luzir solelh*, ma in questa il trovatore si nomina solo come Bernart, vd. APPEL n° 7, vv. 57-58: «Bernartz çlamo sidons mercei, / vas cui tan gen se merceya».

del chan (lo stesso soprannome dell'interlocutore – reale o fittizio – di Bernart costituisce inoltre un'ulteriore prova del suo legame con la regione)¹⁰. Recuperando un'ipotesi di R. Lejeune¹¹, sembra possibile quindi considerare il sintagma *de Ventadorn* alla stregua di un cognome o “nome di famiglia” (intesa nel senso lato di *household*) e identificare il trovatore, se non con un cadetto della famiglia vicecomitale, almeno con un poeta che fosse, oltre che vicino all'*escola n'Eblo*, anche esponente della corte dei signori limosini, presso cui la celebre scuola sembra aver trovato, del resto, la sua sede istituzionale. In questo senso la dichiarazione conclusiva di *Be m cuidei* (vv. 55-57: «Ventadorn er greu mais ses chantador / que'l plus cortes e que mais sap d'amor / m'en essenhet aitan com eu n'apren»), in cui il trovatore sembra proporsi come continuatore della tradizione poetica del suo maestro, il visconte Eble II *Cantator*, ma anche – e contrario – la rinuncia al canto (peraltro uno dei motivi topici più congeniali a Bernart) espressa in *Lo tems vai* (vv. 22-25: «Ja mais no serai chanteire / ni de l'escola n'Eblo / que mos chantars no'm val gaire / ni mas voutas ni mei so») non lasciano adito a dubbi circa il sentimento di appartenenza nutrito da Bernart nei confronti della corte limosina. La simultanea rivendicazione di un'identità “altra”, inglese e normanna, sembra dunque spiegabile solo con un forte interesse per le terre del Nord, quando non addirittura con un soggiorno in queste terre, soggiorno che richiede, dunque, di essere problematizzato sotto un profilo storico.

Come gli studiosi della dinastia plantageneta hanno mostrato a più

¹⁰ APPEL n° 2 e A. FRATTA, *Peire d'Alvernhe. Poesie*, Manziana, Vecchiarelli, 1996, n° 3, vv. 1-2 («Amics Bernartz de Ventadorn, / cum vos podetz de chant sofrir» [in cui, tra l'altro, sembra riecheggiato l'incipit di *Be m cuidei de chantar sofrir*, una delle liriche notoriamente appartenenti ai *Ventadornlieder*]) e n° 8, vv. 19-24. Per *Bernart de Ventadorn, del chan* vd. APPEL n° 14.

¹¹ R. LEJEUNE, *Le nom de Bernart de Ventadour*, in *Mittelalterstudien Erich Köhler zum Gedenken*, herausgegeben von H. Krauss und D. Rieger, Heidelberg, Winter, 1984, pp. 157-165. La proposta della studiosa belga è stata ripresa successivamente da W.D. PADEN, *Bernart de Ventadour le troubadour devint-il abbé de Tulle?*, in *Mélanges de langue et de littérature occitanes en hommage à Pierre Bec par ses amis, ses collègues, ses élèves*, Poitiers, CÉSCM, 1991, pp. 401-413, ma ha incontrato alcune obiezioni, per cui vd. L. LAZZERINI, *Letteratura medievale in lingua d'oc*, Modena, Mucchi, 2001, p. 92 e, mi sia permesso, S. PEZZIMENTI, *Bernart de Ventadorn non fu abate di Tulle*, in «Medioevo romanzo», 33 (2009), pp. 392-401.

riprese¹² e come è stato recentemente confermato da N. Vincent, coordinatore di un gruppo di ricerca che ha l'obiettivo di raccogliere e analizzare tutti gli atti prodotti dai primi sovrani plantageneti in vista di una loro nuova pubblicazione, durante il regno di Enrico II la presenza di vassalli aquitani in Normandia e in Inghilterra era, infatti, estremamente limitata¹³. Servendosi delle liste di testimoni sottoscrittori degli atti di Enrico, Vincent ha ricostruito la composizione dell'*entourage* abituale del sovrano e, pur tenendo conto del fatto che «witness lists are a treacherous source» e che «even in the case of Plantagenet royal charters [...] they supply no more than a cross section of court-life», ha convincentemente mostrato come questo sia caratterizzato da una quasi totale assenza di “pittavini” (considerando la Loira come approssimativa linea di confine tra i territori plantageneti settentrionali e meridionali, si definiscono “pittavini” tutti i signori provenienti dal Poitou in senso stretto, nonché dalla Marche, dal Limosino e dall'Alvernia, in sostanza da tutto il territorio compreso tra la Loira e la Dordogne)¹⁴. Una ragione di questa assenza è intrin-

¹² Nell'amplissima bibliografia sulla politica e sulla società dell'impero plantageneto vd. almeno i fondamentali studi di J. BOUSSARD, *Le comté d'Anjou sous Henri Plantagenêt et ses fils, 1151-1204*, Paris, Champion, 1938; ID., *Le gouvernement d'Henri II Plantagenêt*, Paris, Librairie d'Argences, 1951 e, più recentemente, A. DEBORD, *La société laïque dans les pays de la Charente. X^e-XII^e siècles*, Paris, Picard, 1984.

¹³ N. VINCENT, *Henry II and the Poitevins*, in *La Cour Plantagenêt (1154-1204)*. Actes du colloque tenu à Thouars (30 avril-2 mai 1999), édités par M. Aurell, Poitiers, CÉSCM, 2000, pp. 103-135 e ID., *Les Normands de l'entourage d'Henri II Plantagenêt*, in *La Normandie et l'Angleterre au Moyen Âge*. Colloque de Cerisy-la-Salle (4-7 octobre 2001), actes publiés sous la direction de P. Bouet et V. Gazeau, Caen, CRAHM, 2003, pp. 75-88, a p. 80. La raccolta dovrebbe vedere la pubblicazione sotto il titolo di *The Letters and Charters of Henry II, King of England 1154-1189*, edited by N. VINCENT et al., 4 voll., Oxford, Oxford University Press. Una descrizione del progetto è in ID., *The Charters of King Henry II: the Royal Insepimus Reconsidered*, in *Dating Undated Medieval Charters*, edited by M. Gervers, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2000, pp. 99-102.

¹⁴ Sulla pericolosità delle liste di testimoni come fonte storica vd. D. BATES, *The Prosopographical Study of Anglo-Norman Royal Charters*, in *Family Trees and the Roots of Politics: The Prosopography of Britain and France from the Tenth to the Twelfth Century*, edited by K.S.B. Keats-Rohan, Woodbridge, Boydell & Brewer, 1997, pp. 89-102, secondo cui gli elenchi di testimoni possono rivelarsi fonti storiche ingannevoli in quanto, registrando solo i nomi dei personaggi coinvolti personalmente nella stesura dell'atto, rischiano di dare un'immagine solo parziale della corte e dei suoi rappresentanti. Alcuni personaggi di primo piano, per esempio, raramente compaiono come sottoscrittori degli atti (è il caso di Walter Map e Pietro di Blois), fatto che potrebbe indurre ad assegnare loro un ruolo marginale nella *household* del sovrano se altre fonti storiche non garantissero il contrario. La situazione è ulte-

seca alla fonte stessa: i “pittavini”, cioè, compaiono come testimoni quasi esclusivamente nei pochi atti prodotti in Aquitania (solo 25 su più di 3000 documenti conservati) e in quelli, ancora più rari, relativi a beneficiari in questa regione (solo 23, un numero estremamente ridotto se paragonato ai più di 100 atti promulgati in favore di Anjou, Maine e Touraine, ai 500 per la Normandia e ai quasi 2000 per l’Inghilterra). Un’altra importante ragione è però da ricercare nella politica stessa di Enrico che, come confermano fonti di vario genere (per lo più cronache e registri contabili che integrano i dati ricavabili dagli elenchi di testimoni), è contraddistinta da un atteggiamento di generale chiusura nei confronti dei “pittavini”. Quali che fossero le ragioni di fondo di questa condotta – volontà di mantenere separate le differenti regioni dell’“impero”, destinato ad essere diviso un giorno tra gli eredi, contrasti con i vassalli aquitani, da sempre insofferenti nei confronti delle signorie feudali, o impossibilità di garantire la propria presenza fisica sul territorio –, Enrico mostra chiaramente di non essere disposto a tollerare “pittavini” (e talvolta nemmeno angioini), lungo le rive della Manica: non sono ammesse, per esempio, case religiose “pittavine” a nord della Loira, nemmeno in dipendenza da Dalon o da Grandmont, monasteri cui Enrico era, comunque, legato¹⁵; analogamente, pochissimi vassalli meridionali possono ambire all’assegnazione di un feudo in Normandia o in Inghilterra, a differenza dei vassalli di queste ultime, spesso chiamati a rivestire posizioni di comando in Aquitania¹⁶; infine, lungi dal rappresentare un tramite per

riormente aggravata dal fatto che l’autorevolezza del testimone chiamato ad essere garante della validità di un atto era, in molti casi, basata non solo sulla sua competenza nella materia trattata, ma anche sulla sua appartenenza a un nobile lignaggio, come osservato da M. BILLORE, *La noblesse normande dans l’entourage de Richard I*, in *La Cour Plantagenêt* cit., pp. 151-166, a p. 159. È quindi opportuno integrare, per quanto possibile, le informazioni desumibili dalle liste di testimoni con altre fonti. Per le citazioni vd. VINCENT, *Henry II* cit., pp. 107-108.

¹⁵ Cfr. VINCENT, *Henry II* cit., pp. 126-127 e la bibliografia ivi citata alle nn. 135-139.

¹⁶ In questo senso un caso esemplare è rappresentato dal trattamento riservato da Enrico al visconte di Limoges, Ademaro V. Dopo aver affidato al signore anglonormanno William Pantolf e al fratello del conte di Perche, Geoffrey of Newburgh, il governo di Limoges, Enrico aveva acconsentito al matrimonio del giovane visconte Ademaro, all’epoca sotto la sua tutela, con la figlia del conte di Cornovaglia. Alla morte di questi, però, il re aveva negato al visconte e alla sua sposa ogni diritto alla successione, destinando la Cornovaglia a Giovanni senza Terra. Sulla vicenda, probabilmente una delle ragioni del risentimento di Ademaro nei confronti di Enrico, vd., di nuovo, VINCENT, *Henry II* cit., pp. 120-121 e J. GILLINGHAM, *Richard I*,

l’accesso ai feudi del Nord, persino la stessa Eleonora sembra condividere queste limitazioni, come vedremo tra breve parlando della composizione della sua corte.

Paradossalmente proprio questi dati ci incoraggiano ancor più a presupporre, per il “pittavino” Bernart de Ventadorn, un soggiorno oltre Manica che, proprio per via della sua eccezionalità, sembra configurarsi come l’unica esperienza in grado di motivare un’affermazione forte come quella a chiusura di *Lancan vei* da parte di chi, secondo il breve profilo storico ora tracciato, non avrebbe avuto ragione di sentirsi (e tantomeno *dichiararsi*) «inglese e normanno».

Naturalmente queste considerazioni sulla presenza “pittavina” in Inghilterra valgono, a maggior ragione, anche riguardo alla possibilità (o tentazione?) di intravedere un rapporto personale tra Bernart ed Enrico II: data l’ostilità da questi spesso manifestata nei confronti dei conterranei del trovatore, qualunque legame diretto tra i due sembra da escludere. Effettivamente, benché la preoccupazione di giustificare la propria assenza espressa ai vv. 51-52 di *Ges de chantar* sembri costituire un indizio in senso opposto («Fons Salada, mos drogomans / me siatz mosenhor al rei: / diguatz li m que Mos Aziman mi te / car eu vas lui no vau»), i formali appellativi rivolti ad Enrico al v. 43 di *Lancan vei* non ci autorizzano ad ipotizzare nessuna forma di confidenza: Bernart, anzi, sembra addirittura indirizzarsi al sovrano in termini scrupolosamente ufficiali, quasi citando i titoli che Enrico stesso si attribuiva nell’instestazione dei suoi atti: «Henricus, rex Anglorum, et dux Normannorum et Aquitanorum, et comes Andegavorum ...»; «Si l reis engles e l ducs normans ...»¹⁷. In questo invio Bernart ricerca sì un contatto con il sovrano ma, nello stesso momento, si attiene ad un registro formale che, proprio per la sua trasparenza e precisione, sembra estraneo ad ogni rapporto di “amicizia” personale con il re. In compenso, proprio come vorrebbe la *vida*, meno inverosimile sembra l’ipotesi di un dialogo tra il trovatore e la regina, Eleonora d’Aquitania. Allontanandosi dalla formalità tipica dei rituali della *cour plan-*

New Haven-London, Yale University Press, 1999, pp. 53-54.

¹⁷ La formula *Dei Gratia* trova posto nella titolatura di Enrico solo nella seconda metà del suo regno, a partire dal 1172-1173, forse in relazione con qualche avvenimento della rivolta di Enrico il Giovane: vd. H. PRENTOUT, *De l’origine de la formule Dei gratia dans les chartes d’Henri II*, Caen, Imprimerie Caennaise, 1920, pp. 341-393.

tagenêt, Bernart crea infatti per lei un appellativo affatto singolare, che troviamo nella seconda canzone oggetto del nostro studio, *Pel doutz chan que'l rossinhols fai* (vv. 36-45)¹⁸:

No sai coras mais vos veirai;
mas vau m'en iratz e maritz.
Per vos me sui del rei partitz
e prec vos que no m sia dans,
qu'e us serai en cort prenters
entre domnas e chavalers,
francs e doutz et umilians.

Huguet, mos cortes messatgers,
chantatz ma chanso volonters
a la *reïna dels Normans*.

L'insolito titolo di *Rëina dels Normans*, a mia conoscenza non attestato negli atti ufficiali e, quindi, probabilmente coniato *ad hoc* dal poeta stesso, è certamente rivolto ad Eleonora, l'unica dama cui, negli anni di attività di Bernart (1147-1173), si sarebbe potuto attribuire una simile definizione. Proprio la sua particolarità rende questo appellativo particolarmente prezioso per formulare delle ipotesi sul soggiorno normanno/inglese del trovatore.

Lo pseudonimo scelto per Eleonora sembra volto infatti a sottolineare un preciso aspetto del suo profilo politico, la sovranità sulla Normandia, quindi su una regione settentrionale dell'impero, acquisita solo tramite il matrimonio con Enrico e sottoposta principalmente all'autorità di quest'ultimo. La scelta di un tale *senhal* risulta, poi, tanto più sorprendente se si pensa che non sembrano sussistere particolari legami tra Eleonora e questo ducato, anzi, tra tutti i domini plantageneti, la Normandia sembra essere proprio quello di minor interesse per

¹⁸ Testo tràdito da 13 testimoni: A 94, C 49, D 18, G 18, I 32, K 20, N 148, N², Q 30, R 11, W 193, a 81, d 265. Le *coblas* oggetto della nostra attenzione mancano in Q R, anche in questo caso due testimoni dei piani inferiori dello stemma di APPEL, pp. 194-195. Riguardo al v. 45, qui punto di partenza per alcune osservazioni di carattere storico, la tradizione non presenta varianti sostanziali di rilievo: fatta eccezione per N, che offre una *lectio* singolare in ogni senso, tramutando la *Reina dels Normans* in *reina dels romanç*, tutti gli altri testimoni presentano infatti la lezione 'regina dei normanni' (la forma *raina*, propria di D G I K, è semplicemente variante grafica di *reina*).

la regina¹⁹. Perché dunque trasformare la duchessa d'Aquitania, o meglio, la Regina degli Inglesi (l'appellativo di Regina era, naturalmente, doveroso) in 'Regina dei Normanni'? A mia conoscenza, la domanda attende ancora una risposta plausibile²⁰. Si può compiere, però, un primo passo verso la soluzione del problema esaminandolo sotto un profilo cronologico, ovvero riformulando il quesito in questi termini: supponendo che non avesse un valore antifrastico o polemico, in quali anni il titolo di *Reïna dels Normans* poteva essere appropriatamente attribuito ad Eleonora?

La ricostruzione degli itinerari della regina effettuata da R. Lejeune e, ancor più, l'analisi delle sue carte, recentemente condotta da M. Hivergneaux, mostrano come la vita di Eleonora abbia conosciuto, da

¹⁹ L'attività di Eleonora nei singoli domini dell'impero plantageneto non è ancora stata studiata in modo sistematico. Dalle fonti storiche sembra emergere, però, un certo distacco nei confronti del ducato di Normandia, per es. nel limitato numero di interventi a favore dei terreni e castelli della regione, compresi quelli appartenenti al suo *douaire*, su cui vd. M. HIVERGNEAUX, *Aliénor d'Aquitaine: le pouvoir d'une femme à la lumière des chartes (1152-1204)*, in *La Cour Plantagenêt* cit., pp. 63-87, alle pp. 75-76 e, ancora una volta, N. VINCENT, *Patronage, politics and piety in Charters of Eleanor, in Plantagenêts et Capétiens: confrontations et héritages*, édité par M. Aurell, Turnhout, Brepols, 2006, pp. 17-60, alle pp. 19, 23-24, 29-30. Un prezioso aiuto può venire certamente da indagini di carattere prosopografico, come quelle condotte da BILLORE, *La noblesse normande* cit. e EAD., *Les femmes de l'aristocratie face au pouvoir plantagenêt en Normandie (1150-1204)*, in *Femmes de pouvoir et pouvoir de femmes dans l'Europe occidentale médiévale et moderne*, Valenciennes, Presses Universitaires, 2009, pp. 459-482 (contributo che, purtroppo, non ho ancora avuto modo di consultare), volte a mettere in luce la precoce *curialisation* dell'aristocrazia normanna all'epoca di Enrico e Riccardo. Di grande utilità sarebbero anche studi di tipo lessicografico che permettano di verificare, all'interno del *corpus* trobadorico, occorrenze e accezioni dei termini impiegati per la *titulatio* nobiliare e per la definizione dei confini geografici (limosino, normanno, inglese ecc.), accertando fino a che punto il vocabolario trobadorico si fosse specializzato in questo senso.

²⁰ HARVEY, *Eleanor* cit., p. 107, ipotizzando sulla scia di APPEL, *Bernart* cit., pp. lvi-lix, una datazione agli anni 1154-1155, considera gli *englischen Lieder* di poco successivi alla prima incoronazione di Enrico ed Eleonora e ammette la possibilità di interpretare il *senhal* a lei destinato come «a topical compliment inspired by recent developments, which may well fit with the queen's *séjour* in Normandy in the autumn of 1154». Analogamente la studiosa ritiene possibile che «Bernart's praise of Henry's (newly acquired?) extensive dominions dates from the same period», senza nascondere però che si tratta di ipotesi non del tutto soddisfacenti, tanto più – si potrebbe aggiungere – se si pensa che, nell'autunno del 1154, Eleonora non è ancora formalmente regina, dato che l'incoronazione avrà luogo solo in dicembre, a Westminster. Sulla menzione della *duchesa de Normandia* (formula conforme alla *titulatio* di Eleonora) nella *vida* di Bernart vd. S. GUIDA, *Le biografie trobadoriche: prove di agnizione autoriale*, in *Studi provenzali 98/99*, a cura di S. Guida, L'Aquila, Japadre, 1999 («Quaderni di Romanica Vulgaria», 16-17), pp. 141-198, alle pp. 146-152.

poco prima del matrimonio con Enrico (1154) alla rivolta dei suoi figli (1173), diverse fasi, così sintetizzabili²¹:

- 1152-1154: dopo la fine del matrimonio con il re di Francia, soggiorno in Aquitania e recupero dell'eredità paterna.
- 1154-1157: allontanamento fisico dall'Aquitania, fatta eccezione per un breve rientro nel Natale del 1156, in occasione della corte di Bordeaux.
- 1157-1167: cinque gravidanze consecutive e decennio di intensa attività politica come regina d'Inghilterra. Conseguentemente, prolungata assenza dall'Aquitania: Eleonora promulga o sottoscrive pochissimi atti in favore della regione e vi torna raramente (1159, Blaya; 1162, Poitiers).
- fine 1167-inizio 1168: ritorno in Aquitania e visita della parte settentrionale del ducato insieme alla corte, nel tentativo di ristabilire la propria autorità e quella di Enrico.
- 1168-1173: controllo delle prime rivolte dei baroni aquitani.
- 1173-1174: ribellione di Enrico il Giovane, prigionia e scomparsa dalle fonti storiche fino al 1185-1186.

Sembra quindi che, dopo l'incoronazione (dicembre 1154), Eleonora sia stata investita di due ruoli distinti, quello di regina d'Inghilterra e di signora dei territori plantageneti settentrionali e quello di duchessa d'Aquitania (cioè di principale punto di riferimento per i domini del Sud), il primo ricoperto dal 1154 al 1167, il secondo dal 1168 al 1173. Questa periodizzazione e la documentazione storico-notarile in nostro possesso, in cui Eleonora si attribuisce consapevolmente titoli che rispecchiano la dignità del marito, lasciano supporre che la curiosa invenzione della *Reïna dels Normans* sia da collocare proprio nell'arco 1154-1167, anni in cui Eleonora ben poteva identificarsi con la rappresentazione della dedicataria di *Pel doutz chan*, rappresentazione territorialmente marcata e perciò simmetrica rispetto a quella di Enrico, *reis engles* e *ducs normans*.

Lo studio della composizione dell'*entourage* di Eleonora permette inoltre di rendersi conto ancor meglio della peculiarità dello pseudonimo per lei scelto: sempre in base all'analisi di M. Hivergneaux, sem-

²¹ R. LEJEUNE, *Rôle littéraire d'Aliénor d'Aquitaine et de sa famille*, in «Cultura Neolatina», 14 (1954), pp. 5-57, alle pp. 50-57. Sulle carte della regina vd. M. HIVERGNEAUX, *Aliénor d'Aquitaine* cit., pp. 63-74 e EAD., *Autour d'Aliénor d'Aquitaine: entourage et pouvoir au prisme des chartes (1137-1189)*, in *Plantagenêts et Capétiens* cit., pp. 61-73, conti-nuazione ed integrazione delle precedenti indagini di Labande, Richardson e Martindale.

bra infatti che non solo la regina non avesse specifici interessi politico-economici in Normandia ma, addirittura, che non amasse circondarsi di collaboratori provenienti da questa regione. Per chi, come studioso di letteratura provenzale o antico-francese, non ha difficoltà ad immaginare la figura di Eleonora al centro di una vivace ed eterogenea comunità letteraria, risulta sorprendente constatare in lei un atteggiamento di grande "riservatezza", sotto certi aspetti paragonabile a quello rigidamente selettivo di Enrico. Al pari dell'*entourage* di quest'ultimo, anche la corte della regina/duchessa presenta infatti severe restrizioni che, stando alla testimonianza delle sue carte, vengono fatte valere sia nei domini settentrionali sia nella stessa Aquitania²². Per tutto il periodo compreso tra il 1152 (poco prima dell'incoronazione) e il 1174, Eleonora mantiene inalterata la composizione della sua corte, costituita dai fedeli "storici" del duca d'Aquitania, vale a dire:

1. alcuni baroni "pittavini", tra cui hanno un posto d'onore soprattutto i parenti della famiglia dei signori di Châtelleraut, cioè i due zii materni Ugo II e Rodolfo di Faya (di cui parleremo tra breve);
2. alcuni signori responsabili della custodia di un castello ducale o feudatari diretti di Enrico, come Portecle de Mauzé, Guillaume Maingot e i signori di Melle;
3. alcuni nobili di condizione inferiore e qualche personaggio di origine poco chiara, come il connestabile Saldebreuil e Hervé le Panetier.

Altri signori, più o meno importanti, del Poitou, dell'Aunis, della Saintonge e del Limosino (per fare qualche nome eccellente, basti citare i signori di Mauléon, di Thouars e di Limoges) frequentano la sua corte solo saltuariamente, del tutto assenti sono i guasconi e, a dispetto del celebre *senhal* bernardiano, pochissimi i normanni e gli inglesi. Sembra dunque che l'origine del *senhal* di Eleonora sia da ricercare al di fuori del contesto propriamente cortese-mondano, vedendovi forse, come accennato sopra, l'intento di presentarla come *alter ego* di Enrico, in conformità con l'ideologia dei sovrani. D'altro canto, sono tuttavia legittime anche interpretazioni di segno contrario. È sufficiente supporre, per esempio, che l'appellativo in questione abbia una connotazione ironica o provocatoria per vedersi costretti a rinunciare al

²² M. HIVERGNEAUX, *Aliénor d'Aquitaine* cit., pp. 66-67 e 71.

terminus ante quem del 1167-1168 sopra ipotizzato e a riconoscere, nella messa in luce della relazione con gli "uomini del Nord", una certa *vis* polemica.

Indipendentemente dalla molteplicità dei significati che il *senhal* di Eleonora potrebbe assumere (problema che non mi sento, per ora, in grado di approfondire), la rigida regolamentazione dell'accesso alla sua corte, facendo sistema con quanto detto a proposito di Enrico, pone nuovamente il problema del rapporto con i vassalli "pittavini": dai dati qui presentati, risulta infatti che questi, pur potendo trovare con Eleonora un'intesa maggiore che con Enrico, non godevano comunque di un'accoglienza e di una fiducia incondizionate. Proprio per questo le nozioni e gli strumenti messi a disposizione dalla ricerca storiografica invitano ad andare oltre il «mito» – sempre valido – del «ruolo letterario di Eleonora e della sua famiglia»²³ per spiegare la presenza a nord della Loira di un personaggio dichiaratamente "pittavino" come Bernart de Ventadorn: alla luce delle considerazioni finora espresse, si rende infatti necessario ricercare un anello di congiunzione in grado di giustificare contemporaneamente sia il vincolo del trovatore con i visconti di Ventadorn sia la possibilità di accesso al seguito di Enrico ed Eleonora, come visto meno scontata di quanto si sarebbe potuto credere. Sempre le ricerche storiche e prosopografiche offrono in effetti un'ipotesi di soluzione al problema, permettendo di ricostruire la figura di un protagonista del mondo plantageneto già noto agli studiosi almeno dai tempi di A. Richard²⁴, frequentemente

²³ Studiare gli *englischen Lieder* di Bernart porta a confrontarsi direttamente con alcuni modelli che, elaborati in ambito storico, hanno permesso a critici e filologi di contestualizzare la produzione letteraria in lingua d'oc e in lingua d'oïl nel quadro socio-politico del secolo XII. Prendendo le distanze da uno di questi modelli, quello cioè del patronato letterario dei plantageneti volto alla diffusione di un'ideologia politica loro favorevole, Cingolani ha parlato di «miti storiografici», giungendo a proporre un drastico ridimensionamento del ruolo di mecenate di Enrico ed Eleonora: vd. S.M. CINGOLANI, *Filologia e miti storiografici: Enrico II, la corte plantageneta e la letteratura*, in «Studi Medievali», 32 (1991), pp. 815-832. Pochi anni più tardi una posizione analoga è stata sostenuta da K.M. BROADHURST, *Henry II of England and Eleanor of Aquitaine: Patrons of Literature in French*, in «Viator», 27 (1996), pp. 53-84. Questa linea di pensiero ha suscitato, tuttavia, alcune perplessità tra gli studiosi, vd. per es. le obiezioni mosse a Cingolani da J. FLORI, *Ambroise, propagateur de l'idéologie plantagenêt*, in *Culture politique* cit., pp. 173-187, a p. 185, n. 65 e a Broadhurst da R. HARVEY, *Eleanor* cit., pp. 102, n. 5 e 108.

²⁴ A. RICHARD, *Histoire des Comtes de Poitou, 778-1204*, 2 voll., Paris, Picard, 1903, I, pp. 494-495, n. 1, II, pp. 118, 136, 138, 149, 153, 154, 158, 161, 162, 164, 167. Lo stesso ri-

attestato negli atti reali e dotato di tutti i requisiti necessari per essere ritenuto un ideale *trait d'union* tra i soggetti qui in gioco: mi riferisco al già citato Rodolfo di Faya, zio materno di Eleonora in quanto membro della famiglia dei visconti di Châtellerault e presenza d'eccezione delle corti aquitane e inglesi.

Fratello cadetto del visconte di Châtellerault Ugo II, Rodolfo aveva ottenuto il controllo della signoria di Faye-la-Vineuse (Anjou) grazie al matrimonio con l'erede di quest'ultima, Elisabetta di Faya²⁵. Dopo l'ascesa della nipote al trono d'Inghilterra, a Rodolfo era poi stato riservato un ruolo di primo piano nella corte inglese: inizialmente (prima metà degli anni 1160) era stato, infatti, incaricato dell'amministrazione della Saintonge, quindi (verso la fine degli anni 1160) aveva ricevuto la nomina a siniscalco dell'intero Poitou, diventando così l'ufficiale più importante di Enrico in Aquitania²⁶. Essere siniscalco del Poitou significava per Rodolfo agire come braccio destro del re sia nell'esercizio di funzioni fiscali, suo principale incarico, sia nello svolgimento di altri compiti, come la custodia dei castelli ducali. In quanto non ancora ereditaria all'epoca di Enrico, la carica di siniscalco era inoltre revocabile e vincolava dunque il suo titolare all'obbedienza totale agli ordini del duca/re o di altri suoi rappresentanti²⁷.

Come parente stretto di Eleonora e fidatissimo collaboratore di Enrico, Rodolfo è quindi una figura di primaria importanza sia in Inghilterra sia in Aquitania per tutta la durata del suo incarico, cioè per tutto l'arco 1154-1173 (intervallo pienamente corrispondente agli anni di

corda anche la figura di Bernart de Ventadorn (II, pp. 118, 170-171), domandandosi «s'il n'y a pas un rapprochement à faire entre le troubadour et le chancelier de la duchesse en 1152, nommé Bernard» (p. 118, n. 1), ipotesi di identificazione respinta però da VINCENT, *Patronage* cit., pp. 48-49, che associa invece questo personaggio a Bernard de Chauvigny.

²⁵ Per Faye-la-Vineuse, castello eretto dai conti d'Angiò nell'XI secolo, vd. *Chroniques des comtes d'Anjou*, publiées par L. HALPHEN et R. POUPARDIN, Paris, Picard, 1913, pp. 233-234; per l'attestazione del matrimonio con Elisabetta vd. C. CHEVALIER, *Cartulaire de l'Abbaye de Noyers*, in «Mémoires de la Société Archéologique de Touraine», 22 (1872), p. 556, n° 525 (atto del 1140 ca.): «Radulfus, dominus Fagiae, homines qui stabant ad Gatnaicum liberos facit. [...] Hoc concesserunt uxor ejus Helisabeth [...]».

²⁶ Per un dossier completo sulla carriera di Rodolfo e sulla sua presenza presso Enrico ed Eleonora rimando ancora una volta a VINCENT, *Henry II* cit., pp. 122-123, da cui ho ricavato i rinvii alle cronache e ai documenti amministrativi citati nel presente contributo.

²⁷ La carica diventa ereditaria solo sotto Filippo Augusto che, nel 1204, stila un elenco dei diritti e doveri del siniscalco, verosimilmente conservando le consuetudini già in uso ai tempi di Enrico, vd. BOUSSARD, *Le gouvernement* cit., p. 354.

attività poetica di Bernart). La carriera di Rodolfo si chiude con l'accusa di tradimento e l'esilio dalla corte: nel 1173 viene infatti bandito perché accusato di essere uno dei principali istigatori della ribellione di Enrico il Giovane (fatto che testimonia, benché in chiave negativa, la strettissima intesa esistente tra Rodolfo ed Eleonora agli occhi degli osservatori contemporanei e, certamente, anche dello stesso sovrano)²⁸. Fino a questo momento però l'influenza di Rodolfo sembra certa sia a sud sia a nord della Loira. Egli è, infatti, ancora attestato come testimone alla grande corte di Montferrand-Limoges, riunita da Enrico tra Alvernia e Limosino all'inizio del 1173, circostanza che conferma la piena fiducia accordata dal sovrano al signore di Faya fino allo scoppio vero e proprio della ribellione. Nel trattato, stipulato tra Enrico II e Umberto conte di Maurienne nel febbraio del 1173, nulla lascia presagire l'imminente ribellione di Enrico il Giovane e Rodolfo compare come testimone a fianco di alcuni tra i più grandi baroni normanni e anglonormanni del tempo, come Guillaume de Mandeville (conte di Essex e conte d'Aumale, nominato *justiciar* d'Inghilterra nel 1189), Guillaume du Hommet (connestabile di Normandia) e Guillaume de Curcy (siniscalco di Normandia)²⁹:

Dominus rex hanc fecit conventionem et concessionem præscriptam cum co-

²⁸ Vd. per es. la testimonianza di Ralph de Diceto (*Radulfi de Diceto. Opera Historica*, edited by W. STUBBS, 2 voll., London, Longman & Co., 1876, I, p. 350): «Dum rex moram faceret in Hibernia, Hugo de Sainte More et Radulfus de Faie avunculus reginæ Alienor, consilio sicut dicitur ejusdem reginæ, regis filii regis animum a patre suo coeperunt avertere, suggerentes incongruum videri quibuslibet regem esse, et dominationem regno debitam non exercere».

²⁹ *Recueil des actes de Henri II, roi d'Angleterre et duc de Normandie, concernant les provinces françaises et les affaires de France*, oeuvre posthume de L. DELISLE, revue et publiée par É. BERGER, 4 voll., Paris, Imprimerie Nationale, 1909-1927 (d'ora in poi *Recueil* e numero del testo di riferimento), n° 455, righe 26-31. Rodolfo compare come sottoscrittore a fianco dei medesimi signori anche in un atto precedente (1160-1173), redatto sempre presso Montferrand, con cui Enrico dà conferma alla chiesa di Ennezat (Alvernia, Puy-de-Dôme) dei beni donati dal conte di Poitou, vd. *Recueil* cit., n° 389: «Testibus: Frogerio episcopo Sagiensi, Reginaldo archidiacono Saresberiensis, Radulfo de Faia, Ricardo de Humetis constabulario, Willelmo de Curci dapifero». Sulla possibilità di vedere nella corte di Montferrand-Limoges l'occasione per la stesura di *Chantarai d'aquestz trobadors* vd. R. HARVEY, *Seigneurs, troubadours et princes plantagenêts*, in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII e XIII*. Atti del Convegno Internazionale (Messina, 24-26 maggio 2007), Roma, Viella, 2007, pp. 359-368. La studiosa ricorda a p. 364 il personaggio di Rodolfo, ma senza metterlo in relazione con Bernart o con i visconti di Ventadorn.

mite Maurianensi, et eam de mandato ipsius tenendam juraverunt: comes Willelmus de Mandevilla, Willelmus comes Arvernix, Radulfus de Faa, Willelmus de Curci, Willelmus de Humez, Fulco Panel, Robertus de Brivecourt, Willelmus Mangat, Theobaldus Chabot, Willelmus de Munlusun, Petrus de Muncasson, Gaufrerus Forestarius, [et alii plures].

Di più, gli anni 1168-1173 rappresentano addirittura il momento di massimo successo per Rodolfo, soprattutto presso Eleonora: irrinunciabile punto di riferimento per la corte di Poitiers, più atti lo mostrano costantemente al suo fianco in qualità di siniscalco *unico* del Poitou, ruolo del tutto straordinario nel regno di Enrico che, come noto, era poco incline a concentrare grandi poteri in mani diverse dalle sue (e da quelle dei suoi parenti più stretti) e preferiva suddividere le mansioni di siniscalco tra due o più uomini di fiducia³⁰.

Alcuni documenti, inoltre, testimoniano la diretta partecipazione di Rodolfo a un'importante controversia politica inglese, il contrasto tra Enrico e Thomas Becket. Secondo due sostenitori dell'arcivescovo di Canterbury la strenua opposizione manifestata da Rodolfo nei confronti di Becket lascerebbe a quest'ultimo ben poche speranze di trovare appoggio presso la regina. Poco dopo il 6 luglio 1165 scrive infatti Jean Bellesmains, in qualità di vescovo di Poitiers, all'amico in e-

³⁰ DEBORD, *La société laïque* cit., p. 400, n. 8 sottolinea che, durante il regno di Enrico II, l'incarico di siniscalco diventa molto più importante rispetto al passato. Tutti i siniscalchi provengono sostanzialmente dalla regione dove il controllo del duca è maggiore, cioè dall'Aunis, e due diverse ipotesi sono state avanzate riguardo al numero di siniscalchi presenti in Aquitania. Mentre J. BOUSSARD, *Les institutions de l'empire plantagenêt*, in *Histoire des institutions françaises au Moyen Âge*, publiée sous la direction de F. Lot e R. Fawtier, 3 voll., Paris, PUF, 1957, I, pp. 35-69, a p. 57 ipotizzava infatti che esistesse un siniscalco unico, Debord si allinea sul pensiero di Y. RENOUEAU, *Les institutions du duché d'Aquitaine (des origines à 1453)*, in *Histoire des institutions françaises* cit., I, pp. 157-183, a p. 165, secondo cui, a partire dal 1156, sarebbero stati installati più siniscalchi minori. Per gli anni qui trattati Debord propone la seguente periodizzazione: 1) fino al 1169: Aquitania divisa tra più siniscalchi; 2) 1169-1174: *Dapiferat* unico affidato a Rodolfo; 3) post 1174: di nuovo più siniscalchi (Foulques de Matha, Guillaume Maingot e Portecle de Mauzé); 4) dal 1176: scomparsa di Portecle de Mauzé dai documenti; Foulques de Matha siniscalco di Guascogna; Guillaume Maingot siniscalco del Poitou fino al 1178; 5) dal 1182: due siniscalchi, uno per il Poitou e l'altro per la Guascogna fino all'incoronazione di Giovanni Senza Terra. Secondo Debord, la «démultiplication des agents du pouvoir» è un segno della volontà di «encadrement territorial» di Enrico, un fatto assolutamente nuovo (p. 400, n. 8). Se la tradizione amministrativa dell'Aquitania prevedeva di norma l'attività di più siniscalchi, è evidente come il personaggio di Rodolfo, detentore di un controllo assoluto sulla regione, esercitasse un potere ben al di là di quello storicamente previsto dal suo ruolo istituzionale.

silio: «Nosse autem vos volumus quoniam a regina nec auxilium nec consilium sperare potestis maxime cum totum consilium suum in Radulphum de Faia, qui vos non minus solito persequitur, contulerit»³¹. Ancora più significativa una lettera di poco posteriore (gennaio 1167) indirizzata allo stesso Jean Bellesmains da Giovanni di Salisbury, ex-segretario di Becket³²:

Proinde placeat uestrae dignationi rescribere quatenus cum domino rege proccesseritis in uerbo pacis, quid actum sit in curia Pictauesi, ubi credibile est uulpes foueas inuenisse et uolucres coeli nidos, et paruulo cuius natalis celebrabatur paene reclinatorium defuisse. Conicitur enim Radulfi de Faia spiritum ibi praepotuisse, ut et prophetae et praecones palatii inebriati sint dolis et temeritate illius. Vtique uetus prouerbium et quod Vespasianus Augustus in se dictum patienter audiuit, "Vulpem posse pilum mutare, non animum". Tradunt etiam qui de animalium scripsere naturis quia hoc genus animalis nullo unquam tempore mansuescit; et Offellus: "Qui coarat uulpi, sulcos uariare necesse est". Sed confido quod uos, etsi non inconcussos, illaesos tamen gratia conseruauit, quia frustra iacitur rete ante oculos pennatorum.

Se, da un lato, queste testimonianze confermano il coinvolgimento di Rodolfo ai massimi livelli della vita politica inglese, dall'altro,strandolo operante solo presso la corte di Poitiers, potrebbero insinuare qualche dubbio sul suo effettivo soggiorno in Inghilterra. Nonostante questo e nonostante l'assenza del nome di Rodolfo negli atti inglesi – assenza ben comprensibile alla luce della prassi sopra illustrata, secondo cui atti riguardanti realtà strettamente locali avrebbero richiesto un testimone di origine inglese e non un "pittavino", per quanto autorevole³³, è difficile immaginare che l'avversario di

³¹ *Materials for the History of Thomas Becket*, edited by J.C. ROBERTSON, 7 voll., London, Longman & co., 1875-1885, V, pp. 196-197, n° 103.

³² *Letters of John of Salisbury*, edited by W.J. MILLOR, H.E. BUTLER and C.N.L. BROOKE, 2 voll., London-Oxford, Nelson-Clarendon Press, 1955-1979, II, pp. 343-347, n° 212.

³³ Rodolfo compare però come testimone almeno in due atti stilati nel nord del Continente, ovvero a Chinon (confine tra Poitou e Anjou) e a Saumur (confine tra Poitou e Maine), pubblicati rispettivamente in C. METAIS, *Cartulaire saintongeais de la Trinité-de-Vendôme*, in «Archives Historiques de la Saintonge et de l'Aunis», 22 (1893), pp. 114-115, n° 70 (atto di Eleonora, di poco posteriore al 1171) e in *Recueil* n° 378 (atto di Enrico). Rodolfo sottoscrive inoltre vari atti stesi in Poitou in favore di Fontevrault, monastero storicamente legato agli antenati angioini di Enrico e unico ente religioso ad aver goduto regolarmente della generosità di Eleonora. Oltre che nell'atto di Saumur, il nome di Rodolfo è infatti attestato almeno in al-

Becket fosse un personaggio estraneo alle problematiche insulari e privo di esperienza diretta delle corti anglonormanne. Un significativo indizio a favore dell'ipotesi di una presenza fisica di Rodolfo in Inghilterra è inoltre costituito dal fatto che, durante il regno di Enrico, egli è l'unico "pittavino" a possedere un feudo oltre Manica, ovvero Bramley (Surrey). Non è certo che esso fosse amministrato direttamente da Rodolfo ma, data l'estensione limitata del territorio (tre cavalieri soltanto)³⁴, sembra improbabile che questi fosse disposto a rinunciare a parte della rendita per remunerare un valvassore. L'atto con cui Enrico II richiama Rodolfo al rispetto delle disposizioni impartite da Enrico I in merito alla riscossione delle decime sembra, anzi, confermare che, anche nel governo di questo feudo, il signore di Faya abbia dato prova dell'avidità imputatagli anche da varie cronache e testimonianze coeve³⁵:

tri tre documenti, per cui vd. P. MARCHEGAY, *Chartes de Fontevraud concernant l'Aunis et La Rochelle*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 4 (1858), p. 329; *Recueil* n° 24 (atto di Eleonora databile al 1152-1153) e n° 351 (atto di Enrico). Rodolfo è, tra l'altro, ricordato nel necrologio dell'abbazia, vd. ms. Paris, BnF, lat. 5480, II, c. 89. Significativo, infine, è anche il fatto che Rodolfo sottoscrive l'atto, compilato a Poitiers nel 1168, con cui Eleonora istituisce, anche in nome di Enrico e Riccardo, un anniversario presso la chiesa di Saint-Hilaire di Poitiers in ricordo della morte di Patrick conte di Salisbury, ucciso a tradimento dai signori di Lusignano. La presenza di Rodolfo garantisce la sua piena adesione alla politica dei sovrani.

³⁴ L'assegnazione del feudo di Bramley a Rodolfo e la sua estensione sono testimoniati da un atto di Giovanni senza Terra, databile al 1200, con cui il sovrano ratifica la successione di Rodolfo II di Faya al padre. Vd. *Rotuli Chartarum in Turri Londinensi asservati*, accurate T.D. HARDY, London, Eyre & Spottiswoode, 1837, p. 62b: «Sciatis nos concessisse, et hac carta nostra confirmasse, Radulfo de Faya terram de Brumlega cum omnibus pertinentiis suis, quam Rex Henricus pater noster dedit Radulfo de Faya patri suo, habendam et tenendam sibi et heredibus suis de nobis et heredibus nostris, bene et in pace, libere et quiete, integre, plenarie et honorifice, per seruicium trium militum, salva monachis de Leyra decima quae eis in eadem villa de Brumlega in perpetuum elemosinam data fuit» (il corsivo è mio).

³⁵ Sull'avidità di Rodolfo vd. Poitiers, Archives Départementales de la Vienne, Carton 6, Dossier 1, pièce n° 7 (testimonia la scomunica inflitta a Rodolfo per essersi ingiustamente appropriato di alcuni beni di Santa Radegonda di Poitiers): «Proinde universitati uestrae clarum fieri volumus quod cum inter ecclesiam Beatæ Radegundis et Radulfum de Faia, tempore Reinaudi prioris, discordia oborta esset super terra de Jaunaico cumque idem Radulfus et tota terra sua anathematis vinculo innodata teneret propter mala que iniuste irrogasse prefate terre ecclesie convictus fuerat [...]; *Chroniques des églises d'Anjou*, recueillies et publiées par P. MARCHEGAY et E. MABILLE, Paris, Renouard, 1869, pp. 174-175: «MCLXIII. – Hoc anno Radulfus, senescallus tunc temporis in Sanctonia, extorsit a Pagano, priore Sancti Georgii de Olerone, c libras nummorum, inscio abbate Gerardo, et XII scyphos argenteos marciles propter boscum de Sauzelia, quem proprium regis esse asserebat et priorem de eo quod in illo ceperat accusabat. Quo cognito abbas Gerardus simulque conventus destinaverunt duos fratres

H., rex Anglorum, et dux Normannorum et Aquitanorum, et comes Andegavorum, Radulfo de Faia, salutem.

Precipio tibi quod permittas monachos de Lira habere in pace et libere et juste decimas suas de Brunleigia, sicut eas melius habuerunt tempore Henrici regis avi mei; et nisi feceris, justitia mea faciat fieri, ne amplius inde clamorem audiam pro penuria recti et justicie.

Teste Roberto de Novo Burgo.

Apud Argentomum.

L'atto dovrebbe essere anteriore all'agosto del 1159, data della morte dell'unico testimone sottoscrittore Robert of Newburgh: già a partire dai primissimi anni del regno di Enrico, Rodolfo sembra quindi aver avuto una base in Inghilterra. Un'ulteriore conferma proviene dai *Pipe Rolls*, che cominciano a registrare le rendite di Rodolfo nel Surrey dal 1155 (secondo anno del regno di Enrico) continuando nei successivi vent'anni³⁶. Non solo durante la forte ascesa del 1168-1173, ma fin dagli inizi della sua carriera Rodolfo sembra essere stato, dunque, una presenza di rilievo nell'*entourage* di entrambi i sovrani, a nord e a sud della Loira.

Nell'economia del nostro ragionamento il personaggio di Rodolfo risulta fondamentale, oltre che per i contatti appena illustrati con i sovrani, anche per il suo rapporto con i signori di Ventadorn, garantito sia da un canale istituzionale (le sue mansioni di siniscalco) sia da un preciso vincolo familiare: almeno da una certa altezza cronologica in

---

suos, scilicet Jacobum et Guillelmum de Mesnil, ad regem in Anglia, significaturos ipsi regi tantam injustitiam indebite illatam, et deprecaturus emendationem fieri super tam damnoso detrimento. Quos rex clementer exaudiens et occasionem injurie supradictae nequissimam et injustam esse intellexit et pecuniam injuste sublatam per manum Stephani Turonensis, custodis turris de Chinone, proprio thesauro monachis integre restituit»; *Continuation of Richard of Poitiers*, in *Recueil des Historiens des Gaules et de la France*, nouvelle édition publiée par L. DELISLE, 24 voll., Paris, Victor, Palmé, 1869-1904 (d'ora in poi *Recueil des Historiens*), XII, p. 420: «De Radulfo de Faya Procuratore Aquitaniae. Væl Quomodo cessavit exactor tributorum et pœnarum. Cessavit tributum quod ei ante solvebatur [...]. Ignis devorabit tabernaculum ejus, quia violenter de rapina congeffit divitias. Porrò ad inferum detrahetur, in profundum lacu; quia quanto gradus ejus altior fuit, tantò casus ejus gravior». La citazione è tratta da *Recueil* n° 99.

³⁶ *The Publications of the Pipe Roll Society*, 38 voll., London, J.W. Ruddock and Sons, 1884-, vd. *Pipe Roll for the Second, Third and Fourth years of the Reign of King Henry II*, pp. 11-12, 162; [...] *for the 8. year of King Henry II*, p. 47; [...] *for the 13. year*, p. 205; [...] *for the 16. year*, p. 164; [...] *for the 19. year*, pp. 94-95; [...] *for the 20. year*, p. 5-6.

poi, il signore di Faya entra infatti a far parte della famiglia vicecomitale. La testimonianza di questa parentela è offerta dal cronista limosino Goffredo di Vigeois, cui dobbiamo buona parte delle informazioni sulla nobiltà della regione³⁷. Secondo Goffredo un visconte di Ventadorn, Eble IV, avrebbe preso in moglie una delle figlie di Rodolfo, Sibilla di Faya, avendo da questa anche un erede, il futuro Eble V di Ventadorn³⁸:

Ebolus qui et Archambaldus, ex Sibylla filia Radulfi de Faya, qui fuit frater Guillelmi Vicecomitis de *Castelleyrac* (aliàs *Castelleyal*), genuit Ebolum, cui Ademarum Vicecomes Lemovicensis filiam suam Mariam desponsavit, sed sine haerede obiit.

La data del matrimonio non è, purtroppo, nota, ma può essere ipotizzata con buona approssimazione sulla base di alcuni documenti storici tuttora disponibili che permettono di inquadrare le nozze in un intervallo ben definito. Eble IV era infatti succeduto al padre come vi-

---

³⁷ *Ex Chronico Gaufredi Coenobitae Monasterii S. Martialis Lemovicensis ac Prioris Voisiensis Coenobii*, in *Recueil des historiens* cit., XII, pp. 421-451. Utili per la storia del Limosino e dei visconti di Ventadorn sono tuttora É. BALUZE, *Historiae Tutelensis Libri Tres*, Paris, Typographia Regia, 1717 e S. STROŃSKI, *La légende amoureuse de Bertran de Born*, Paris, Champion, 1914, pp. 161-169.

³⁸ *Ex Chronico Gaufredi* cit., p. 424. Una particolarità del passo di Goffredo citato è costituita dal nome del visconte di Châtelleraut, indicato come Guglielmo invece che come Ugo II. È possibile che Goffredo confonda Rodolfo di Faya senior e suo figlio Rodolfo II di Faya, questi sì fratello di un Guglielmo e di un Filippo di Faya, testimoni di vari atti di Eleonora posteriori al 1199, vd. per es. ms. Paris, BnF, lat. 5480, I, c. 265: «Testibus Domino Radulfo de Faya et Domino Willelmo fratre suo [...] Datum per manum Rogerii Capellani nostri apud Fontem Ebraudi». Sibilla è, in ogni caso, certamente identificabile con una delle tre figlie di Rodolfo senior, non con una nipote. Come ulteriori testimonianze del matrimonio tra Eble IV e Sibilla di Faya possono essere citati altri due passi, uno tratto di nuovo dalla cronaca di Goffredo, *Ex Chronico Gaufredi* cit., p. 426: «Ademarum <Ademaro V di Limoges> de Sarra <(Sara di Cornovaglia)> genuit Guidonem, Ademarum, et Guillelmum qui dictus est Peregrinus, cò quòd die nativitatìs ejus pater Hierosolymam proficisci cœpit; filiam Margaretam filio Aimerici de Rupecavardi, postea filio Audeberti Petragorici Comitis; Aquiliam filio Guillelmi de Gordon; Humbegam Gaufrèdo de Lesigniac; Mariam Eboli filio Eboli de Sybilla filia Radulfi de Faya, tradidit maritis», l'altro tratto da un atto, databile al 1260, in cui Eble VI si dichiara nipote di Guglielmo di Faya (probabilmente il personaggio citato poco fa, fratello di Sibilla): «Ebolo de Ventador miles [...] dominus Guillelmus de Faia Auunculus meus, cuius ego sum successor, & hæres» (Jean BESLY, *Evesques de Poitiers, avec les prevves*, Paris, Alliot, 1697, p. 158).

sconte di Ventadorn nel 1169, anno della morte di Eble III³⁹, ed è certo che il matrimonio con Sibilla sia stato celebrato entro il 1174, come attestato da un atto dell'abbazia di Notre-Dame di Dalon databile a quest'anno, nel quale i due sposi compaiono come testimoni⁴⁰:

Ego Ebolus vicecomes Ventedornensis pro salute animae meae omniumque parentum meorum dedi et concessi Deo et beatæ Mariæ et fratribus Dalonis tam presentibus quam futuris in perpetuum libertatem transeundi per terram meam, vendendi et emendi res suas proprias absque alicujus consuetudinis exactione [...] Feci enim hoc donum in manu domni Willelmi consanguinei mei Dalonensis abbatis anno ab incarnatione Domini MCLXXIII, epata XXVI, XI kalendas decembris, presentibus Petro de Chamblazaco et Ademaro de Issandro, monachis.

Testes sunt Raimundus frater meus Lemovicensis canonicus, Helias d'Aien clericus, Aimo patruus meus, Willelmus de Lancener, Alaiz mater mea. Affuit quoque S. vicecomitissa et concessit.

È probabile dunque che l'unione tra Eble e Sibilla sia stata celebrata negli anni 1169-1174 o, al limite, nel periodo immediatamente precedente. Questi anni, benché leggermente più tardi rispetto al presumibile soggiorno inglese di Bernart (collocabile, come anticipato, entro il 1167), rappresentano sotto più aspetti un periodo importante

³⁹ Vd. cit. dal cartolario dell'abbazia di Obazine, cc. 76 e 331, riportata in STRONSKI, *La légende* cit., p. 167: «Ebalus vicecomes cum vellet ire Jerosolymam dedit Obazinensi monasterio et Archambaldus filius ejus similiter [...] factum est apud Ventedorn [...] anno ab incarnatione Dni MCLXVIII rege Lodovico, episcopo Geraldo». L'atto è ora disponibile in un'edizione più recente: *Le cartulaire de l'abbaye cistercienne d'Obazine (XII^e-XIII^e siècles)*, publié par B. BARRIÈRE, Clermont-Ferrand, Université de Clermont-Ferrand II, 1989 (che, però, non ho ancora avuto modo di consultare). Sull'anno della morte di Eble III vd. una lettera del vescovo di Cahors, indirizzata all'imperatore Federico I e databile al 1169 in base al riferimento alla missione del vescovo di Bamberg presso il papa Alessandro III, avvenuta appunto in quell'anno, in L. D'ACHERY, *Spicilegium sive Collectio veterum aliquot scriptorum qui in Gallie bibliothecis delituerant*, 13 voll., Paris, Savreux, 1657, II, p. 403: «[...] contigit quod ad visitandum quemdam consanguineum meum, vicecomitem Eborum nomine, qui a Jerosolymis rediens apud Sanctum Benedictum de Monte Cassino infirmabatur, ad partes illas irem. Qui cum esset iam mortuus, quia dominus rex Franciæ, consanguineus vester, mihi dixerat quod ad Curiam, ad quam dominus Pavemburgensis pro reformanda pace Ecclesiæ ex mandato vestro, et dominus Mendensis de beneplacito vestro ab eo missus erat, accederem, visurus quid de ipsa pace factum esset».

⁴⁰ *Le cartulaire de l'abbaye Notre-Dame de Dalon*, édité par L. GRILLON, index revu et augmenté par M. ETCHECHOURY, Périgueux, Archives départementales de la Dordogne, 2004, p. 181, n° 742.

per tutti i suoi mecenati. Da un lato, come detto, costituiscono l'apice della carriera di Rodolfo: il matrimonio tra Eble e Sibilla non poteva quindi non sembrare, agli occhi della nobiltà limosina, un manifesto segno della volontà dei visconti di Ventadorn di legarsi ad un uomo che godeva di grandissima fiducia presso i sovrani e, quindi, ai sovrani stessi⁴¹. Dall'altro gli anni 1169-1174 sembrano essere stati particolarmente delicati per la successione nella signoria di Ventadorn ed è possibile che i sovrani d'Inghilterra abbiano intravisto, in questo periodo di debolezza della signoria vicecomitale, l'occasione per avere una base direttamente controllata nel Limosino, soprattutto in virtù della posizione strategica del feudo di Ventadorn, fondamentale nel controllo degli itinerari della regione⁴².

L'intervallo 1169-1174 vede, come detto, la successione da Eble III a Eble IV-Archambaut che, come il nome stesso lascia supporre, non era probabilmente il figlio primogenito. In questo caso, sarebbe infatti stato destinato a succedere al padre e avrebbe quindi portato, fin dalla nascita, il nome di Eble. Il fatto che, al contrario, egli acquisisca questo nome solo in un secondo tempo, probabilmente al momento della successione del padre, lascia pensare che l'erede designato fosse uno dei suoi fratelli (forse proprio quel *Guillelmus Abbas Tutelensis* ricordato come *primus* da Goffredo di Vigeois e morto ancora *adolescens*

⁴¹ Questa ipotesi trova conferma anche nel fatto che, a differenza di quanto accadrà negli anni 1180, nel 1168-1173 i visconti di Ventadorn al pari di altri grandi signori del Limosino, come i visconti di Comborn e di Turenne, non prendono le armi contro Enrico, forse preferendo comunque la sua lontana sovranità rispetto al più immediato controllo del giovane Riccardo, dal 1168 conte di Poitiers. Ricollegandomi a quanto detto sull'*entourage* di Enrico, aggiungo inoltre che, fatte le debite eccezioni (Geoffroi de Rancon, Ugo di Lusignano, Ugo di Sainte-Maure), i vassalli pittavini protagonisti delle rivolte di questi anni non compaiono nelle carte reali non solo a ridosso del 1168-1173, ma già dal 1154-1155, come se i rapporti con il sovrano fossero stati tesi fin dall'inizio. La loro presenza, o quella dei loro successori, comincerà ad essere registrata negli atti solo dopo il 1180. Questo rende ancora più significativo il fatto che i visconti di Ventadorn non abbiano esitato a "compromettersi". Una situazione analoga a quella dei visconti limosini è inoltre riscontrabile, in questo stesso periodo, nella storia di un'altra famiglia, quella dei Surgères (Charente-Maritime), anch'essi entrati a far parte della corte di Eleonora attraverso il matrimonio con uno dei membri della famiglia Châtellerault. Vd. F. CHAMARD, *Chronologie historique des vicomtes de Châtellerault*, in «Mémoires de la Société des Antiquaires de l'Ouest», 35 (1872), pp. 79-119, alle pp. 110-112.

⁴² Sulla funzione strategica del castello di Ventadorn vd. BOUSSARD, *Le gouvernement* cit., pp. 135-137 e 142-144.

in un incidente a cavallo⁴³?). Il giovane marito di Sibilla doveva essere nato, dunque, qualche anno dopo il matrimonio del padre Eble III con Alaiz di Montpellier, celebrato attorno al 1156⁴⁴ e, all'epoca delle nozze, non poteva avere più di quattordici-quindici anni. È verosimile che una tale circostanza abbia attirato l'attenzione di Eleonora ed Enrico, quest'ultimo estremamente vigile nei confronti delle situazioni familiari dei suoi feudatari e della loro politica matrimoniale di cui, per competenza politica e esperienza personale, conosceva la potenziale pericolosità⁴⁵. La morte di Eble III e la minore/giovane età di Eble IV offrono, infatti, a Enrico l'occasione di controllare direttamente il castello di Ventadorn dal momento che, in quanto signore (*overlord*) dei visconti, egli ha il diritto/dovere di provvedere al giovane figlio del suo vassallo, rimasto orfano. Indipendentemente dalla verbalizzazione ufficiale di un eventuale rapporto di tutela, è probabile dunque che Enrico stesso, o Eleonora in sua vece, abbia sfruttato la situazione per porre a fianco di Eble IV un tutore o (in modo meno formale) un consigliere di suo gradimento nella persona di Rodolfo, in modo da detenere un controllo immediato sul feudo di Ventadorn. Nonostante l'aridità del territorio, il castello costituiva infatti, com'è noto, una roccaforte importante per il controllo della strada d'accesso all'Alvernia. Che l'interesse di Enrico fosse dettato, oltre che da generiche esigenze di controllo sulla regione, anche dal preciso desiderio di sorvegliare le mosse dello storico avversario Raimondo V di Tolosa, forse impegnato – proprio nel 1169 in Alvernia – in una collaborazione con il re di

⁴³ Vd. *Ex Chronico Gaufredi* cit., p. 424: «Ipse (Eble III) ex filia Guillelmi de Montepislerio, quæ vocatur Alaiz, genuit plures. Primus Guillelmus Abbas Tutelensis equum dum ascenderet (*aliàs* committeret) adolescens corruens, expiravit». Per qualche osservazione su questo personaggio vd. PADEN, *Bernart* cit., p. 406 e la diversa posizione da me sostenuta in PEZZIMENTI, *Bernart* cit., pp. 397-398, n. 14. Se interpretata nel senso di 'abate laico', l'indicazione di «Abbas Tutelensis» non rappresenta un ostacolo all'ipotesi che Guglielmo fosse il primogenito destinato alla successione.

⁴⁴ Sulla data del matrimonio tra Eble III e Alaiz vd. PEZZIMENTI, *Bernart* cit., pp. 398-401.

⁴⁵ Alludo naturalmente al suo matrimonio con Eleonora, mossa insidiosa nei confronti di Luigi VII di Francia. L'attenzione con cui Enrico sorvegliava l'evolversi dello *status* familiare dei suoi vassalli è testimoniata, per esempio, dai *Rotuli de dominabus, puellis et pueris*, un elenco delle vedove e degli eredi delle famiglie anglonormanne più ricche che, stilato attorno al 1185, avrebbe permesso al re di gestire unioni matrimoniali e affidamenti nel modo a lui più favorevole.

Francia in funzione anti-plantageneta⁴⁶? L'ipotesi sembra verosimile e potrebbe aiutare a capire, per esempio, il *senhal* di *Alvernhatz* attribuito da Bernart al conte di Tolosa⁴⁷. Per ora, però, preferisco arrestare qui le mie riflessioni e riservarmi di tornare su questo punto in futuro.

Secondo la cronologia comunemente accettata, gli anni 1168-1174 al centro del nostro interesse corrispondono all'ultimo periodo di attività di Bernart. Si deve dunque ipotizzare che egli abbia avuto accesso all'ambiente plantageneto solo nella fase finale della sua carriera? Oppure è possibile supporre dei contatti già in epoca precedente? Oppure, ancora, ammetteremo che gli anni in questione rappresentino la fase centrale della carriera di Bernart, considerandolo un trovatore della "generazione del 1170"? Data la mancanza di allusioni ai figli di Enrico e agli avvenimenti drammatici che li vedono protagonisti, ritengo improbabile che l'attività poetica di Bernart sia proseguita oltre il 1173. Altrettanto strano mi sembrerebbe il fatto che il trovatore si sia avvicinato alle corti del Nord solo a partire dal 1169 (il *senhal* di *Reina dels Normans*, come visto, sembra collocabile entro il 1167). Del resto, il matrimonio tra Eble e Sibilla non implica necessariamente questo tipo di cronologia, anzi, potrebbe rappresentare una sorta di *terminus ante quem*: nonostante non abbiano, a mia conoscenza, lasciato tracce, le relazioni diplomatiche (e forse anche politiche) tra i visconti di Ventadorn e i signori di Châtellerault, concretizzatesi nel matrimonio dei due eredi, potrebbero cioè aver avuto inizio ben prima del 1169 e Bernart potrebbe essere stato introdotto nell'ambiente plantageneto in qualità di rappresentante dei signori limosini. Considerata l'esistenza di altri trovatori, come Savaric de Mauléon, impegnati in ambito politico-amministrativo, l'ipotesi di un Bernart accompagnatore dei visconti non sarebbe, forse, così peregrina. Al di là di queste suggestioni, inevitabilmente destinate a rimanere tali in mancanza di nuovi dati documentari a loro sostegno, mi auguro però

⁴⁶ Sulle mire, mai del tutto abbandonate, di Enrico ed Eleonora su Tolosa vd. R. BENJAMIN, *A forty years war: Toulouse and the Plantagenets, 1156-96*, in «Historical Research», 61 (1988), pp. 270-285, alle pp. 270-276. Sulla possibilità di una collaborazione tra Raimondo V e Luigi VII vd. C. DE VIC-J.J. VAISSETE, *Histoire générale du Languedoc*, 16 voll., Toulouse, Paya, 1840-1846, IV, pp. 243-244 e *Recueil des historiens* cit., XVI, p. 147, n° 456.

⁴⁷ APPEL nn° 12, v. 42, 16, v. 27, 29, v. 58.

che il presente contributo possa essere uno stimolo all'approfondimento delle inchieste storico-biografiche e un esempio di indagine "interdocumentale" che, per quanto circoscritta, possa contribuire alla riflessione sul valore degli studi interdisciplinari oggi⁴⁸.

⁴⁸ Recupero il termine impiegato, durante la discussione seguita alla presentazione orale di questo intervento, da Fabio Zinelli, cui rinvio anche per la figura di Savaric: F. ZINELLI, *Attorno al senhal Gardacor in Uc de Saint-Circ 457,3 (appunti per una storia dei poeti di Savaric de Mauleon)*, in *Interpretazioni dei trovatori*. Atti del Convegno (Bologna, 18-19 ottobre 1999), Bologna, Pàtron, 2001 (= «Quaderni di filologia romanza», 14), pp. 245-273.

Forme della parodia: le molteplici funzioni della similitudine nell'*Inferno di Topolino*

Giovanni Picchiura

1. L'opera e gli autori

L'Inferno di Topolino è una storia a fumetti pubblicata sui numeri dal 7 al 12 di «Topolino» (ottobre 1949-marzo 1950). Sceneggiata da Guido Martina e disegnata da Angelo Bioletto, è un'opera per molti versi storica. Si tratta della seconda storia disneyana prodotta in Italia dopo la guerra (segue la strampalata *Topolino e il Cobra bianco*, degli stessi Martina e Bioletto, iniziata sul «Topolino» giornale e conclusasi sul n. 1 del libretto) ed è da qui che prende davvero il via la fortunata stagione dei *Disney italiani*: nel corso degli anni i fumetti Disney *made in Italy* arriveranno a costituire più del 50% dell'intera produzione mondiale¹. Inoltre *l'Inferno* è la prima delle cosiddette «Grandi Parodie», che della scuola Disney italiana saranno forse il fiore all'occhiello. Ma non si tratta solo di una tappa importante nell'evoluzione del fumetto disneyano: l'opera di Martina e Bioletto è in assoluto la prima storia a fumetti di ispirazione dantesca (*La rovina in commedia*, di Benito Jacovitti, del 1947, restò incompiuta dopo appena un episodio)².

¹ Bisogna però ricordare gli esperimenti pionieristici di prima della guerra. In particolare, dopo alcuni episodi segnati anche da vicende giudiziarie (l'editore Nerbini produsse storie di Topolino senza avere l'autorizzazione della Disney; poi, ottenuti i diritti, passò alla pubblicazione dei fumetti provenienti dagli Stati Uniti), sono degne di nota le storie di Federico Pedrocchi con protagonista Paperino, anche perché oltreoceano Donald Duck non era ancora passato dall'animazione alla carta stampata e si può quindi dire che Pedrocchi anticipò Walt Disney nell'intuire le potenzialità del personaggio. Per un resoconto dettagliato sulle vicende della produzione Disney nel nostro paese è fondamentale L. BOSCHI-L. GORI-A. SANI, *I Disney italiani. Dal 1930 al 1990, la storia dei fumetti di Topolino e Paperino realizzati in Italia*, Bologna, Granata Press, 1990.

² Alle versioni a fumetti della *Commedia* è stata dedicata una bella mostra nel 2004, orga-